"I canti del mio paesello" di Vuelle

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **63 (1994)**

Heft 1

PDF erstellt am: **29.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-48868

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

MASSIMO LARDI

«I canti del mio paesello» di Vuelle

Ricordiamo Valentino Lardi, un tempo assai conosciuto nel Grigioni italiano sotto la sigla Vuelle, che al paesello di Le Prese ha legato il suo nome a doppio filo: in vita con la raccolta di poesie che rivisitiamo; in morte insieme alla moglie e al figlio, con una fondazione per la promozione culturale del medesimo.

Anche noi abbiamo un poeta. Isolato nella poesia contemporanea, che non accolse il mito dell'arte come mezzo di rivelazioni arcane, che non perse mai il contatto con la realtà umile e con i sentimenti elementari del popolo. Un poeta che non ebbe una rima totalizzante come «cuore-amore» di Umberto Saba, tanto per fare un esempio, ma una rima esclusiva e quindi a noi tanto più cara: «paese - Le Prese».

...Su le rive del lago c'è il paese
più grazioso e ridente della terra...
Scendete alla stazione di Le Prese! (I canti del mio paesello p. 57)[1]

Figlio di Pietro Lardi – Conte di soprannome – un emigrante di Le Prese prima in Argentina e poi con grande fortuna a Roma, dove a Piazza Ponte Milvio fece erigere nel 1867 – ancora sotto lo Stato pontificio – un palazzo con sette negozi a pianterreno e trentatrè appartamenti, oggi sotto la protezione dei monumenti; capomastro il cognato Bortolo Testini, pure di Le Prese; Valentino, figlio di un emigrante si considerò tale per tutta la vita che trascorse con metodico pendolarismo d'inverno a Roma e d'estate a Le Prese; d'inverno lavoro e sacrificio, noia e nostalgia; d'estate villeggiatura e balsamo per il suo animo esulcerato nella casa avita, in riva al suo lago, nell'aria dei monti, al suo paesello che adorava e cantava. Lo cantava con la pioggia:

...Del cielo è come un infinito pianto...
Credo che al mondo non ci sia un paese
nel quale quando piove piova tanto
e piova come piove qui a Le Prese. (p. 83)

Lo cantava con il sole:

(...) la beltà nel mirar del mio paese –
così oggi canto: O sol! mai tu non possa
nulla veder più bello di... Le Prese (p. 89)

---

[1] Valentino Lardi, I canti del mio paesello, Mantero 1938

Valentino Lardi con la sua «Fiat milleotto a nafta»

Lo canta sognandolo da lontano nella neve:

Come un sogno rivedo le distese
infinite di neve che ricoprono
– come un manto – il paesello di Le Prese. (...) (p. 66)

Un paese in cui è bella e invidiabile persino la morte:

(...) Oh! quanto questo mio cuore v'invidia,
o morti del mio piccolo paese,
che dormite il gran sonno senza insidia
nel quieto camposanto di Le Prese... (...) (p. 54)

E quando parla della casa e la solita rima non s'impone, si affaccia il pensiero dell'ultimo riposo:

(...) La mia casa è vicina al camposanto...
Non è in questo l'eterno ammonimento:
«da la culla a la tomba è breve il passo» (p. 8)

Cose da dozzina? Versi troppo popolari, umili, semplici, carducciani e gozzaniani? Versi degli anni trenta quando imperversava l'ermetismo e il versoliberismo, roba d'altri tempi? Non importa, la rima è perfetta.

Ma negli anni trenta imperversavano anche il fascismo e il comunismo che turbavano i sogni dell'Avvocato, che per la festa federale del 1936 pregava:

...Come un morbo letal di plaga in plaga,
da le steppe di Russia ai lidi iberici
serpeggia la follia rossa e dilaga.
(...)
Ti salvi iddio dall'immane flagello!
Non turbi le pure aure de l'Elvezia
la follia de la falce e del martello! (...) (p. 71-72)

E infatti la faciloneria degli ideologi, la cinica determinazione dei prammatici che cosa hanno portato? Alla luce dei risultati l'invocazione appare piena di profetica saggezza! E di fronte alle velleità del fascismo proclamava:

(...) Monti coperti d'alberi e di sassi,
so bene qual'è il vostro giuramento:
– «Se quel giorno verrà... Nessuno passi! (...) p. 89)

E proclamava così la sua inconcussa fede nella democrazia integrale, senza additivi e condizionamenti di ideologie alla moda, fede che si nutre soprattutto dell'amore per la propria terra, per il proprio paese con la casa e il camposanto.

E della sincerità dei suoi sentimenti non è lecito dubitare in quanto il paese, la casa e il camposanto non gli ispirano solo le rime ma anche i fatti.

(...) Da la via una stradetta si diparte
con gli alberetti ancora adolescenti.
È la strada che verso te conduce:
il sentiero de l'ultimo cammino...
Ed ecco la speranza mi fiorisce
in cuore e dolcemente mi seduce:
che anch'io possa dormir – voglia il destino! –
qui il dolce sonno che giammai finisce... (p. 54)

Valentino Lardi, figlio di Pietro e di Rosa Mascioni, la cui sigla Vuelle fu popolarissima ai lettori della stampa grigionitaliana (e non solo, in quanto fu corrispondente anche de «La Stampa» di Torino), il suo gran sonno per circostanze varie purtroppo lo dorme al Cimitero Flaminio a Prima Porta, dal 1977, insieme con la moglie Jolanda morta 11 anni prima di lui e al figlio Piero deceduto nel 1981. E perché i cittadini di Le Prese, sull'esempio di quelli di Recanati, non portano almeno un vaso di terra del loro camposanto sulla sua tomba a Roma affinché gli sia più lieve il sonno e almeno simbolicamente il suo desiderio si compia? Sì, perché grazie a un suo importante lascito

Il camposanto ingrandito grazie al lascito di Valentino Lardi *Foto: Giuseppe Lardi*

il quieto camposanto di Le Prese è stato raddoppiato e abbellito, e le tombe di quelli che vi riposano per varie generazioni ancora rimarranno indisturbate. Sentimentalismi d'altri tempi, senza importanza! La loro polvere è sì al Cimitero di Prima Porta, sterminato e impersonale, ma il loro spirito, quello di Valentino anzitutto, aleggia più vivo che mai sul paesello, sulla casa

«O dolce casa, tu sai quanto t'ami» (p. 36).

Ora può ritornarci tranquillo. Ora si sono fatti grandi progressi, c'è un solo efficientissimo Consorzio acqua potabile a Le Prese, e Valentino non corre più il rischio di rimanere tutto insaponato senza più una goccia d'acqua sotto la doccia e di dover correre furibondo in accappatoio dal suo uomo di fiducia di sempre: sor Mario, ragioniere e comproprietario a Roma fino quasi alla fine della guerra; da allora maggiorente in paese ma impotente contro la cronica penuria d'acqua della vasca del Consorzio acqua potabile di Le Prese Nord. Ora non ne ha più bisogno, ma se fosse ancora in vita saluterebbe con un canto un simile miglioramento.

Il suo spirito ritorna al «Crotto» ai piedi della roccia:

...Questo è il mio regno ed il confine è là
a mezzo il prato, al limite del fosso
ove s'arresta ogni nequizia umana.

Il Crotto con l'«emblema della Pace, in campo rosso, la bianca croce tua repubblicana» e a sinistra, la roccia franata e il boschetto dei larici piantati da Pietro Lardi nel 1889 *Foto: Giuseppe Lardi*

E davanti, sul muro, o Patria, sta
emblema de la Pace, in campo rosso
la bianca Croce tua repubblicana. (p. 31)

Egli aleggia sul boschetto di larici di fianco al crotto, ai piedi della roccia bianca di calcare, ora in parte franata. Il boschetto di cento larici piantati dal padre Pietro al momento della nascita di Valentino nel 1889, che pertanto chiama «fratelli».

Quando io nacqui mio padre a celebrare
in nuova guisa il fortunato (?) evento
vicino al Crotto, al riparo dal vento
cento alberelli volle, qui, piantare.
Belli e diritti poi crebber i cento
miei fratelli fronzuti, (...)
Or che parto vi vengo a salutare
e penso, nel tristissimo commiato:
meglio sarebbe restar qui con voi... (p. 30)

Ora sor Valentino ha perduto i suoi 130 chili e anche se vuol fare un giretto fino agli adorati laghi dell'alta Engadina non ha più bisogno della sua milleotto a nafta, nè deve scomodare a turno i giovanotti del paese in possesso della licenza di condurre (perché

bisogna sapere che lui, dopo il primo incidente avuto in macchina, si rifiutò per sempre di guidarla, come si negò per sempre all'arte forense dopo il primo processo perduto: anche questa una forma di contestazione).

Eppure le corse in macchina sul Bernina gli ispiravano articoli per «La Stampa» e un canto come «La sagra dei motori», forse l'unico di ispirazione vagamente futurista, oltre che pascoliana, dove così si rivolge agli automobilisti venuti d'oltr'alpe:

Qual richiamo vi addusse su le rive
incantate del nostro lago azzurro?
Voi qui volaste rondini giulive,
aquile dal frenetico sussurro.
(...)
Ed ora qui vi accoglie, col sorriso
più ospitale, la semplice e cortese
mia gente. Vi sia dolce il paradiso
che v'offre questo parco di Le Prese... (...) (p. 81)

E rieccolo qua, nel parco, come in quel giorno lontano:

(...) Ma, ecco, a lo stormir di una betulla,
sotto l'ombra del parco di Le Prese
rivolgo il capo per veder chi c'è.
E a me sul verde prato una fanciulla
par rivedere con le braccia tese...
Ma ella è lontana e forse or pensa a me. (...) (p. 33)

Riprende poi la via di casa passando per la Via Vecchia, che oggi è asfaltata e non è più rustica e «invasa dalle erbe» come allora:

(...) sei tu che mi conduci a la mia casa,
o mia rustica strada decadente! (...) (p. 21)

Si ferma alla fontana, non più per dissetarsi, solo per ascoltarne il canto:

(...) Fontana, tu, da le dolci acque chiare
che canti lenta ne la notte fonda,
sei la sola che sappia dissetare
quest'anima mia sempre sitibonda!
Quando ne la città tentacolare,
l'anima geme oppressa da la dura
ambascia de la lotta quotidiana,
come un balsamo al cor dolce è pensare
de la tua pura linfa a la frescura...
Mi disseti da lungi – anche! – o fontana! (p. 20)

E mentre si gode dentro di sè gli echi petrarcheschi, carducciani, pascoliani e foscoliani di questi versi fa la solita capatina fino al Cavrescio e con i suoi occhi chiarissimi

di gigante buono sorride dei versi dedicati a quel luogo particolare:

(...) Mai si cancellerà la sua memoria
fosca e nefanda: qui per sortilegio
a concilio adunavansi le streghe. (p. 15)

Ritorna a casa passando dalla segheria, «La Rasiga», e contemplerà la facciata dove

(...) la divina
vision s'eterna de l'«Ave Maria»
di San Simone e Santa Caterina,
che, genuflessi a la Vergine pia,
guardano, (...) (32)

Ma non vi troverà più l'amico intento a «l'opra sua instancabile» che

(...) Le bianche assi – segando – ben squadrate
appronta per il nostro sonno eterno (...) (p. 32)

Lo incontrerà, se vuole, nel suo bel camposanto. Ma sor Valentino preferisce forse ritornare fra gli alberi lungo le rive del lago, per godere come un tempo la bellezza del paesaggio, ascoltare il canto degli uccelli e il suono delle campane della valle e sognare l'amore:

(...)
Squillano prima quelle di Le Prese,
s'aggiungon poi quelle dell'Annunziata
e Pagnoncini insieme, ed a l'ondata
avido resto con le orecchie tese.
Poi s'uniscono ancor quelle di Prada
e Sant'Antonio, e pur giunge il fragore
di quelle del lontano San Vittore... (...)
ultime s'odon quelle del Meschino
e l'umil campanella del Cantone... (...) (p. 34)

E intanto che riascolta il concento delle campane non dovrà più interrogare il lago sugli arcani dell'amore come allora con i versi che gli conquistarono il cuore di quella fanciulla:

(...) O lago, dimmi un po' la verità,
tu che sei vecchio e pieno di esperienza
vivere giova senza amore, senza
quello che dona ogni felicità?
Verrà l'«Attesa» (*) un giorno? sto guardando
lo specchio liscio con dubbioso cuore...
Due bianchi cigni lenti navigando
cantano l'inno eterno de l'amore... (p. 24)

Prescindendo dai ritmi e da «l'inno eterno de l'amore» – che sono quanto di più carducciano si possa inventare, «lo specchio liscio» interrogato «con dubbioso cuore» (ed eccoci alla rima cuore-amore) è vera poesia, ed è anche storia del nostro paese, come attesta la nota in calce alla pagina 24: *«* L'<Attesa> poi venne. Ed ora è mia moglie e la madre – felicissima – di mio figlio»*. Alla quale si unì in matrimonio alle ore quattro di mattina del 29 settembre 1936. Una specie di matrimonio di sorpresa, con i due sposi, il prete e i testimoni, e... due donne, lontane parenti, nascoste a godersi lo spettacolo sulla cantoria. Una di esse, allora di anni ventuno, ricorda... Un matrimonio di cui si scrisse su «Il Grigione Italiano» allora[1] e di cui si parla ancora oggi. Anche lui era un contestatore a modo suo, insofferente delle convenzioni borghesi, malgrado il perbenismo dei versi che San Francesco e la chiesetta gli ispirarono:

(...) su le tue nude mura San Francesco
non ornamento di festoni vede,
nè d'arazzi dipinti, nè l'affresco...
Qui non c'è oro, c'è però la fede.
(...)
Questa è la chiesa dove un dì lontano
l'umil pastore di quest'umil gregge
mi lavò dal peccato originale (...) (p. 38-39)

In questa chiesetta coronò il suo sogno d'amore, celebrò il suo matrimonio che fu annunciato sul nostro settimanale con le seguenti parole: «All'albo comunale sono appesi diversi annunci di nozze prossime. Ai gentili fidanzati i migliori auguri. In modo particolare esprimiamo felicissimi auguri all'assiduo e apprezzatissimo collaboratore e corrispondente del nostro giornaletto, che tutti quanti i lettori conoscono, al signor Valentino Lardi di Le Prese, residente a Roma, per il suo fidanzamento con la signorina Jolanda Giovanna Zuccucci-Vinai di Siena, sorella del giornalista commendatore Umberto, direttore e proprietario della nota Casa Editrice Pinciana di Roma».

Per ovvie ragioni, prescindiamo dalle comunicazioni date dai grandi giornali italiani come La Nazione, Il Messaggero, La Rivoluzione Fascista, per citare solo quella de «Il Telegrafo», dove viene ufficializzato il soprannome di famiglia: «Nozze. La signorina Jolanda Zuccucci-Vinai si è unita in matrimonio col conte Valentino Lardi. La suggestiva cerimonia si è svolta a Poschiavo Canton Grigione. Testimoni della signorina Zuccucci, l'on. Paolo Orano e il segretario della Federazione dei Fasci della Provincia di Bengasi prof. avvocato Tuninetti. Agli sposi sono giunti molti doni, fiori e un migliaio

---

[1] «Da Le Prese – La settimana scorsa, a ora insolita, mentre il nostro caro paesello ancora giaceva sotto il velame incombente di tenebre fitte, mentre ancora s'udiva il «soliloquio» di qualche gufo randagio in cerca d'avventure, ci giungeva all'orecchio il rumore soffocato di passi frettolosi, che s'avvicinavano alla chiesa. Sarà forse, pensai, il sacerdote pietoso, che corre al capezzale d'un moribondo... sarà forse qualche buon'anima travagliata, che si industria, purtroppo invano, di nascondere, sotto il dominio delle tenebre sempre ancora tetre e paurose, il suo operare... Niente di tutto ciò! Era un genuino Presevale, che, per attenersi alle tradizioni più care del paesello «da le tenebre», celebrava il suo religioso matrimonio. Al nostro apprezzatissimo compaesano, signor avv. V. Lardi, porgiamo i nostri migliori auguri per una felicissima vita coniugale.» Da *Il Grigione Italiano, ottobre 1936.*

di telegrammi augurali. Alla coppia gentile i nostri cordiali auguri». Ohibò! Vuelle fascista dunque? Niente affatto. Confortato da una coscienza pulita, non si è preoccupato di nascondere nulla e con il suo atteggiamento sicuro sembra irridere bonariamente a tutti quelli che hanno cercato di cancellare ogni traccia di contatto con il passato regime.

La moglie del Conte per noi era la sora Jolanda! Bella, sempre con la tosse, elegantissima, grintosa e gentile nel contempo, non finiva mai di vantare la bontà del nostro pane (le brasciatelle, diceva, toscanizzando il poschiavino); accanita fumatrice di Turmac, che nel libretto della spesa una volta sì e una volta no faceva segnare come uova perché l'Avvocato non avesse motivo di impensierirsi più di tanto della sua salute; e le uova le misurava con un anello rifiutando quelle che ci passavano. Ci incuteva grandissima soggezione, ma ci faceva sentire la sua simpatia per essere compagni del suo Cocco.

Il figlio veramente si chiamava Piero come il nonno, ma noi lo chiamavamo Cocco, anzi, «Cocco-figlio-dell'avvocato-stocco» in omaggio alla rima e alla stazza eccezionale del padre, nell'accezione che l'aggettivo ha nel dialetto poschiavino. Dalla culla alla tomba, Cocco passò regolarmente come il padre tre o quattro mesi delle vacanze estive a Le Prese. Nell'infanzia e nell'adolescenza fino alla prima giovinezza e alla sua precoce malattia fu la delizia dei monelli del paese che fino a notte fonda ascoltavano le sue freddure, le sue trovate e le sue spiritosaggini, subivano lazzi e canzonature per il piacere di sentire la sua funambolesca loquela piena del fascino e del prestigio della città eterna. E ce la faceva sognare la sua città, il suo palazzo, sotto il quale erano passati gli elefanti di Annibale, i cavalli di Costantino, le camice rosse di Garibaldi e i carri armati di Hitler. Altro che pecore e vacche come davanti ai nostri portoni. Annibale e Costantino: ne parlava come se fossero stati suoi compagni di scuola.

Noi poveracci che sapevamo raccontare a stento qualche barzelletta di conio escrementizio o qualche bravata a base di furti di ciliegie e pesca di frodo, lo ammiravamo per tutto quello che diceva e faceva: le acrobazie con la sua Bianchi che teneva come un gioiello; nelle volate era imbattibile, come Coppi. E aveva pure i manubri per il sollevamento pesi: logico che lui, venendo dalla città, a parole ci imbottigliasse tutti, ma che pur non dovendo lavorare fosse anche il più robusto e forzuto e che ci imponesse la sua superiorità anche con la morsa delle sue mani d'acciaio, questo era il colmo.

Alla nascita del figlio Piero, Vuelle, memore degli alberi piantati da suo padre Pietro, piantò nell'orto per celebrazione un abete, anche se nella poesia lo chiamò poi larice:

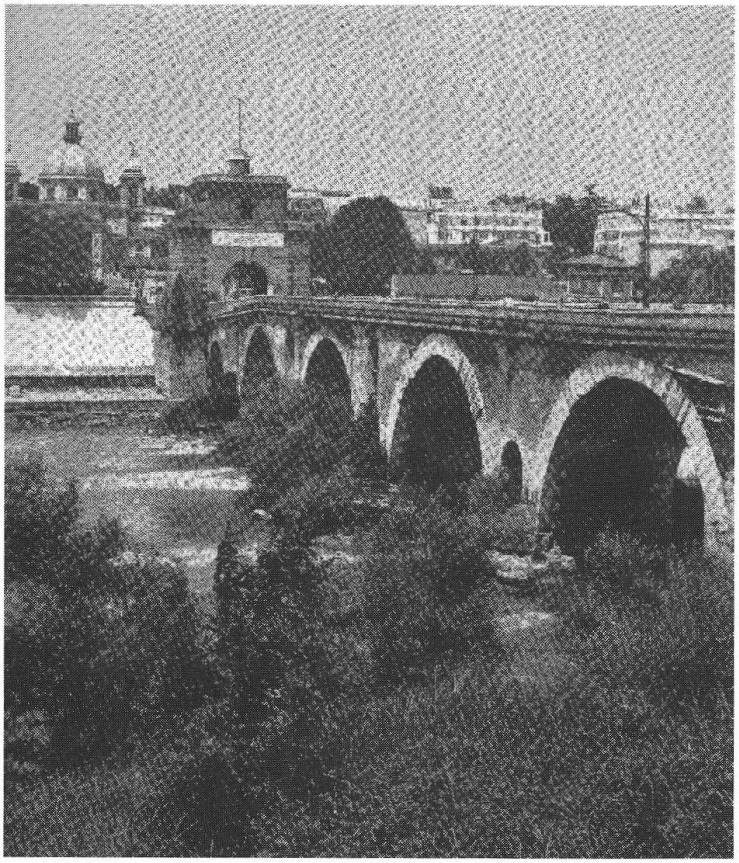
> *(...) Oggi il rito io rinnovo. E con orgoglio*
> *di padre pianto un giovinetto larice*
> *che ricordi il mio tenero germoglio.*
> *(...)*
> *Ambedue forti e rigogliosi voglio*
> *che crescano e grandeggino: ambedue*
> *voglio guardarli con sereno orgoglio. (...) (p. 68-69)*

Quante speranze! Ma, ahimè, la realtà fu troppo diversa. Un oscuro male doveva spezzare troppo presto la gioia di vivere di Piero. A partire da una certa età cominciò

La casa di Valentino Lardi a Le Prese con l'abete piantato per la nascita del figlio Piero *Foto: G. Lardi*

a sfuggire la compagnia, a uscire solo di notte, a non sopportare che la presenza di pochissimi amici intimi.

E ora che anche lui è al camposanto, lo spirito di Piero circola per il paese, come quello di Valentino e forse non evitano più di incontrarsi... Ti incontro come allora. Tu mi riprendi saldo per il braccio e ci spostiamo per mezza la nottata dai larici al parco, alle gondole, dal Cavrescio al Camposanto al tuo fratello abete, e ragioniamo per lunghe ore di storia e di poeti e di scrittori e mi ripeti i brani che ho imparato a memoria da te: «Essere o non essere...», «Che cos'è il bacio?...», «...L'unico grande e piccolo bene è che la vita è sogno, sogno, sogno...», «...ricorditi di me che son la Pia. Siena mi fe'...», la dantesca Pia dei Tolomei, senese come tua madre. Ma anche cosucce: «Profumo d'erba, profumo d'estate / con l'aria calda della quieta sera...»; versi di Felice Menghini, il tuo padrino di Cresima di cui andavi fiero». «Com'è triste il giorno di maggio, dentro il vicolo povero e solo! Con tanto sole neppure un raggio, con tante rondini, neppure un volo»; versi di Diego Valeri (che in tempo di guerra fu esule a Roveredo, come seppi più tardi) che ormai rispecchiavano crudelmente il tuo stato d'animo. E persino: «La mia casa è vicina al camposanto... Non è in questo l'eterno ammonimento: <da la culla a la tomba è breve il passo>?». Versi che mi sembravano belli e profondi e di cui mi tacevi l'autore, scusandoti col dire che non lo conoscevi. Solo più tardi scopersi che erano di tuo padre e compresi quanto profondamente tu l'amassi e lo venerassi malgrado le apparenze. Con il bisogno di compagnia che avevi non mi lasciavi più andare a casa e io, dovendomi alzare ad ore antelucane per aiutare nel prestino, mi proponevo di non più



Ponte Milvio, Roma.
Il Palazzo Lardi si intravvede
appena fra gli alberi
a destra della torre di guardia

farmi vedere, ma la sera dopo si era da capo. E insieme si passava mezze nottate chiacchierando e camminando in avanti e indietro.

Poi gli studi, la vita, la famiglia ci separarono per lungo tempo. Finalmente quando morì tuo padre una sera, all'ora solita, tornai a trovarti per farti le condoglianze e tu mi rimproverasti le promesse mancate e il lunghissimo tempo che ti avevo lasciato solo. Ti promisi che la prossima volta ci saremmo rivisti a casa tua a Ponte Milvio. Io mantenni la promessa e ci venni insieme a un altro degli allegri monelli delle barzellette e delle gare in bicicletta. Ma stavolta fosti tu a mancare all'appuntamento. Eri già al Cimitero Flaminio a Prima Porta.

Entrammo nella trattoria del signor Biagini sotto il palazzo, vicino al vapoforno, oggi del signor Tulli, e chiedemmo del padrone. Il padrone non c'era; come si venne poi a sapere, ci avevano presi per agenti della finanza in borghese. Ma appena dicemmo che eravamo amici tuoi e nipoti di sor Mario, il padrone saltò fuori immediatamente e fummo accolti come il Messia. Contemplammo il ponte, il piazzale dove Annibale aveva fatto sfilare gli elefanti e Hitler i carri armati.

Sor Tulli ci diede le chiavi dell'appartamento. Lì il tempo si era fermato e tutto portava il sigillo della tua morte: camera, mobili, cucina giornali, persino i manubri per il sollevamento pesi e una nuova Bianchi nel disordine provvisorio di chi li ha lasciati improvvisamente senza esserci preparato; e il ritratto a olio di Valentino (dove sarà ora?) e il suo diploma di avvocato e tante fotografie: e fra le foto quelle dei funerali del nonno

Palazzo Lardi a Piazzale Ponte Milvio, Roma

Pietro nel 1904, ai quali avevano preso parte numerosi nobili della Capitale con uno spiegamento di carrozze con tiri a sette. E tanti libri. E fra i libri qualche decina di copie invendute de «I canti del mio paesello». E nell'ultima camera, per segni evidenti la tua camera da letto,

> *«emblema de la Pace, in campo rosso*
> *la bianca Croce tua repubblicana»,*

come sul crotto a Le Prese, una grande bandiera svizzera, di tela, copriva un'intera parete: provando a staccarla m'avvidi che nascondeva la tappezzeria tutta a brandelli.

Allora capii quanto tu fosti solo e infelice, e incompreso tuo padre e soprattutto sinceri i suoi versi, sebbene a volte bruttini, decadenti, crepuscolari, retorici, ottocenteschi, monocordi (tutti endecasillabi) raggruppati in quartine e terzine a comporre sonetti, rispettivamente elegie di quartine o di terzine; ma pieni di cose e di sentimenti consustanziati di vera poesia.

Su Piero, torniamo a Le Prese con tuo padre, compiamo il ritorno che è sempre stato il meglio della vostra vita, anzi il «Ritorno», che è il sonetto con cui si apre la raccolta:

> *Dal vasto mondo, dopo il duro esiglio,*
> *o Terra madre, nel suo sogno errante*
> *siccome al cuor di madre buona e amante,*
> *a te ritorna il tuo diletto figlio. (...) (p. 7)*

Ripercorriamo insieme la Via Vecchia come quando ci accompagnavamo incessantemente l'un l'altro a casa perché nessuno voleva lasciare l'amico solo e così si faceva sempre più tardi:

(...) Ma tu sei bella! Come una signora
un po' sfiorita ma non devastata,
d'una bellezza che perdura ancora,
– direi – d'una bellezza imbalsamata ! (Grazie, Gozzano)
Non importa se l'erba ora l'ha invasa... (Da un anno è asfaltata)
mia rustica strada decadente!
Oh non m'importa se passando lì
ogni tanto m'incontro in qualche sasso;
la strada che io percorro è questa qui:
qui passavano i miei avi.. Io qui passo! (p. 21)

Torniamo insieme alla fonte dell'acqua sulfurea, anche se per ragioni di viabilità ha subito uno sfregio orrendo:

(...) là dove sembra che si getti il monte
nell'onda chiara del laghetto azzurro
– solitaria – tu stai, piccola fonte!
(...)
Qui – fanciullo sognavo – i sogni belli
al fresco chioccolio della tua polla
commista al cinguettare degli uccelli.
Seduto sovra il muro che richiude
nel semicerchio – te – piccola fonte
sognavo i sogni che l'infanzia illude! (Grazie D'Annunzio) *(p. 60)*

E come allora di sera noleggiamo una gondola:

(...) e sogniamo del mar per le distese
come sperduti navigare... e invece
navighiamo nel lago di Le Prese... (...) (p. 62)

Finché rapiti ammireremo l'alba, come ci capitò qualche volta:

Più bello sorge il sole stamattina
lassù dove s'inciela San Romerio
sotto l'ombra del Pizzo Trevisina... (...) (p. 71)

Su Piero, torniamo con tuo padre:

(...) «qui vi attende un terrestre paradiso
che dona pace a chiunque vi dimori!
Su le rive del lago c'è il paese
più grazioso e ridente della terra...
Scendete alla stazione di Le Prese!» (...) (p. 57)